

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La siderurgia

GIULIO QUERCINI

Oggi tornano a scioperare, ed a manifestare nelle piazze, i lavoratori - operai e tecnici - della siderurgia.

Una vera e propria odissea quella vissuta, in pochi anni, da questa categoria che è nerbo vitale del movimento operaio e democratico italiano. In 5 anni, 75.000 lavoratori siderurgici hanno perduto il posto di lavoro, 55.000 nelle aziende pubbliche e 21.000 in quelle private. La produzione siderurgica italiana è diminuita di 7,3 milioni di tonnellate, più dei 5,8 milioni di tagli richiesti dalla Cee. Non si sono persi solo posti di lavoro e produzione, si è sconvolto il tessuto sociale, civile e culturale di intere zone del paese, del Mezzogiorno soprattutto (da Napoli a Taranto) e del Nord (Genova per prima).

Lavoratori e sindacati hanno contrastato ed alla fine subito queste scelte, ma hanno anche cercato di influenzare, di mettervi un proprio segno. Di contribuire a che i prezzi pagati servissero ad un ammodernamento degli impianti produttivi, a risanare le gestioni aziendali, in una parola ad assicurare un futuro alla siderurgia italiana nelle difficili condizioni internazionali del settore.

Invece no. L'odissea ricomincia. Il piano di massima presentato in questi giorni dalla Finisider prevede altri 25.000 occupati in meno nei prossimi tre anni. Impianti modernissimi e di avanguardia come Bagnoli e Campi sottoposti a tagli produttivi che li renderebbero anti-economici e suonano perciò come l'anticamera della chiusura. Un prezzo pesante, ma inevitabile, alla crisi mondiale dell'acciaio ed alle dure leggi dell'Europa comunitaria? Certo, anche questo. Ma, soprattutto, il prezzo di un malgoverno nostrano.

L'Europa della siderurgia è tutta nella bufera: ma l'Italia è l'unico paese il cui governo non si è dotato di un programma industriale della siderurgia pubblica e privata, base indispensabile per scelte anche dolorose, ma non casuali e contraddittorie. Si pensi che il passivo commerciale dell'Italia sui cosiddetti prodotti piatti supera i 3.000 miliardi di lire; eppure è su quei prodotti che si concentra una parte rilevante dei tagli ora proposti dalla Finisider. Gli impianti e le tecnologie italiane sono ormai fra i più avanzati d'Europa, ma su di essi gravano gli oneri insostenibili di gestioni finanziarie passive anche per il carattere non programmato e non finalizzato con cui i governi hanno assicurato i fondi di dotazione.

Nella mozione presentata alla Camera dai comunisti si richiede al governo di predisporre entro novembre un piano della siderurgia nazionale, sia pubblica che privata. In assenza di esso, e di una separazione fra carichi finanziari progressivi e gestioni industriali, non ci pare esistano le condizioni per entrare nel merito della proposta Finisider. Perché, infatti, trattare solo sulla parte pubblica della siderurgia italiana, senza conoscere e valutare le strategie per l'intero settore? Perché non decidere, in questo ambito, il riequilibrio e le sinergie possibili fra produttori pubblici e privati?

Il governo italiano si appresta a premere in sede Cee per il rinnovo del regime di aiuti alla siderurgia: ed è posizione da condividere. Ha stanziato per questo risorse rilevanti, ancorché insufficienti, nella Legge finanziaria. Ma queste risorse e quegli aiuti debbono servire a sostenere una strategia organica per la siderurgia italiana, pubblica e privata. Non possono servire solo a coprire i buchi delle gestioni finanziarie del passato ed ad assistere i lavoratori che verranno espulsi dalla produzione.

Il disimpegno

La siderurgia è solo un caso. In gioco è il destino dell'industria pubblica nel nostro paese. Ricordiamo la sequenza degli avvenimenti. Le Partecipazioni statali non ritengono opportuno impegnarsi più nell'industria automobilistica: e l'Iri vende l'Alfa-Romeo alla Fiat. La situazione di crisi che c'è nel settore cartoleristico è nota, e non è difficile prevedere che un giorno o l'altro anche qui si proclami il non interesse del «pubblico» a esservi presente. Per le telecomunicazioni, l'Italtel si fonde con un'industria Fiat: e ciò che sta avvenendo in questi giorni per la nomina del presidente della nuova società dimostra come sia la Fiat, e non l'Iri, a dirigere l'operazione. Anche dalle banche l'Iri vuole fuoriuscire come si può dedurre dalla vicenda banche di interesse nazionale-Mediobanca. Voleva fuoriuscire anche dall'industria alimentare (Sme-Olivetti) ma è stata la magistratura a decidere il contrario. Per il Mezzogiorno si può ormai parlare di dimissioni totali per quel che riguarda l'impegno in campo industriale.

Sta accadendo, in verità, qualcosa di assai grave che sconvolge la struttura dell'industria nel nostro paese e il rapporto pubblico-privato. Ci sono, di questo, i «teorici»: da Romiti a De Benedetti. Ma ci sono anche gli esecutori: il governo, il ministero delle Partecipazioni statali, il prof. Romano Prodi che è presidente dell'Iri.

È tempo ormai che il Parlamento esamini con serietà la questione. Quali sono i settori da cui l'industria pubblica deve fuoriuscire? E quali quelli in cui deve impegnarsi? E sulla base di quali obiettivi di sviluppo? No, non può essere il prof. Prodi a decidere. Le chiacchiere - anche quelle più sofisticate - non possono e debbono servire a smantellare (si, questa è la parola da usare) l'industria pubblica in Italia. □ G.Ch.



Cuba 1962, crisi dei missili
Come nella Mosca di Gorbaciov
la si rilegge venticinque anni dopo

La guerra mancata di Kennedy e Krusciov

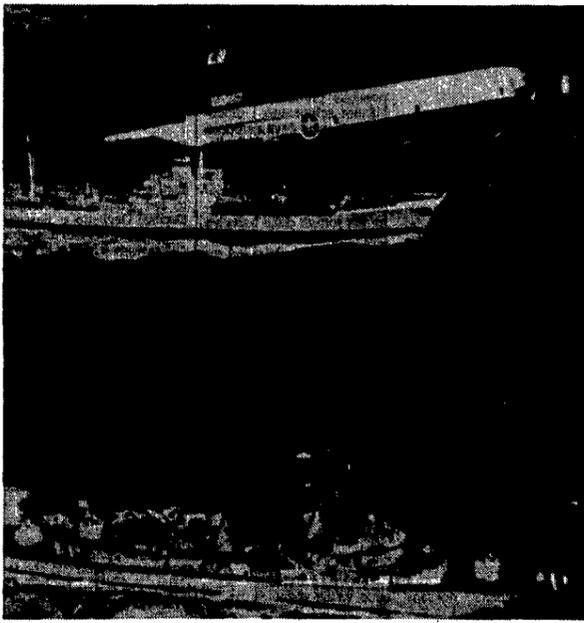
Nell'ottobre del 1962, l'installazione di missili sovietici a Cuba provocò un braccio di ferro tra Kennedy e Krusciov, che portò il mondo sull'orlo della guerra nucleare. Giorni di drammatici negoziati portarono ad un compromesso. Ai negoziati partecipò in prima persona l'allora presidente del Soviet

supremo, Anastas Mikojan, che andò prima a New York e poi all'Avana con il compito di convincere Castro. Mikojan guidava una delegazione dove svolgeva le funzioni di segretario suo figlio Sergio, autore di questo articolo, il quale è oggi docente di scienze storiche e direttore di «America latina».



Nikita Krusciov e (in alto) John Kennedy

SERGO MIKOJAN



Cuba 1962: un aereo Usa sorvola a bassa quota due navi sovietiche che lasciano l'isola

Si trattò davvero di una domenica in un mondo che pareva precipitare verso la fine. Lo «Excom» - il quartier generale ristretto del presidente Kennedy - chiama ancora «sabato nero» il giorno precedente quello in cui il mondo era attaccato ad un filo. E in effetti, che cosa potevamo aspettarci tutti quando Robert Kennedy annunciava all'ambasciatore sovietico perché trasmettesse a Mosca: «Se non ritirerete i missili (dal territorio di Cuba) entro 24 ore, saremo noi a farlo? Che cosa ci si poteva aspettare una settimana prima che il presidente degli Stati Uniti John Kennedy annunciasse il blocco navale di Cuba?»

Alcuni giorni or sono, a metà ottobre 1987, ho partecipato ad una conferenza dedicata ai venticinque anni della crisi dei Caraibi, tenuta presso la scuola «Kennedy» della Harvard University. Erano riuniti, per ricordare i fatti di allora i membri dello «Excom» Robert McNamara (già ministro della Difesa Usa), McGeorge Bundy (già consigliere di Kennedy per la sicurezza nazionale), Theodor Sorensen (consigliere di Kennedy), professori, politologi, tre partecipanti sovietici.

È ormai di dominio pubblico che alcuni membri dello «Excom» avevano suggerito, già a partire dal 16 ottobre 1962 (quando si riunirono tanto in segreto da sistemarsi in undici persone in una sola automobile), di bombardare i missili sovietici e tutti gli obiettivi militari cubani, e quindi di effettuare una massiccia invasione dell'isola. Sappiamo che i missili sovietici erano protetti da un contingente militare sovietico. Sappiamo, infine, che tali azioni, da John Kennedy ritenute allora «inaccettabili» perché avrebbero chiaramente portato alla guerra con l'Unione Sovietica, erano già state fissate per il 30 ottobre 1962. Nelle basi della Florida erano pronti 200 mila soldati, per non parlare della marina e dell'aviazione. Ci si può immaginare come avrebbero reagito la dirigenza sovietica con alla testa Krusciov e tutto il popolo alla distruzione dei missili balistici a medio raggio, alla morte dei militari sovietici, nonché alla invasione di Cuba. È più probabile che l'ulteriore corso degli eventi avrebbe costituito una corsa accelerata lungo i famosi «gradini della escalation della guerra» (definizione del professore americano Hermann Kahn).

Perché ci volgiamo oggi agli avvenimenti di venticinque anni fa? Innanzi tutto, perché si è trattato del momento di maggior pericolo nelle relazioni internazionali di tutti i 42 anni del dopoguerra. Ma anche perché la crisi missilistica dei Caraibi ci ha insegnato molte cose. Ad esempio, che gli stati maggiori politici dirigenti delle due più grandi potenze del mondo possono non avere una rappresentazione chiara dei fini e delle intenzioni reciproche. Negli Stati Uniti si discute ancora oggi del perché vennero installati i missili sovietici a Cuba. Vengono proposte cinque-sei versioni differenti. In realtà dalla risposta alla domanda «perché?» dipendeva la reazione del governo. Un altro esempio: Krusciov non poteva prevedere come avrebbe reagito il presidente Kennedy se avesse scoperto i missili prima che la cosa gli venisse ufficialmente annunciata.

Tra le lezioni della crisi vanno annoverati anche i casi di patente violazione, da parte di comandanti di medio o basso rango, della volontà politica della dirigenza. Ad esempio, il presidente Kennedy aveva categoricamente vietato in quel

giorno ai ricognitori «U-2» di sorvolare il territorio sovietico. Ciò nonostante, venne effettuato un volo sulla Siberia. Cosa ciò avrebbe potuto provocare nella dirigenza sovietica? Un altro «U-2», che stava sorvolando il territorio di Cuba, venne abbattuto dalla contraerea missilistica proprio nel «sabato nero», il 27 ottobre. Questa azione non era stata ordinata dal Comando Supremo, ma fu proprio oggi del perché vennero installati i missili sovietici a Cuba. Vengono proposte cinque-sei versioni differenti. In realtà dalla risposta alla domanda «perché?» dipendeva la reazione del governo. Un altro esempio: Krusciov non poteva prevedere come avrebbe reagito il presidente Kennedy se avesse scoperto i missili prima che la cosa gli venisse ufficialmente annunciata.

Questa azione veniva considerata come «una dichiarazione di intenti» dell'Urss e di Cuba, benché si fosse trattato del mero errore di un solo ufficiale. John Kennedy fece sbollire gli ardori dello «Excom», pronunciando le famose parole: «Non mi preoccupa il primo gradino, ma il fatto che entrambe le potenze comprebbero una escalation al quarto ed al quinto, mentre

comprensione e negligenza». Riuniti dopo venticinque anni a Harvard, abbiamo tutti riconosciuto che l'uscita da una crisi è a tal punto difficile, pericolosa e sottoposta all'influenza di quei fattori elencati da McNamara, che ne consegue innanzi tutto la seguente conclusione: non si può consentire uno scivolamento verso la crisi.

Nella mia veste di testimone oculare di molti avvenimenti della crisi (accompagnavo Anastas Mikojan in veste di segretario nel viaggio a New York e quindi a Cuba) posso dire: nel declinare il suo rebus, lo «Excom» di Kennedy dimenticò completamente uno dei partecipanti agli avvenimenti: Cuba. Washington non voleva a nessun costo convincersi che i missili erano stati installati innanzi tutto per impedire un'invasione delle forze armate Usa, che si prevedeva imminente. Fu soltanto scontrandosi con una crisi del genere che il governo Usa preferì garantire la non aggressione di Cuba.

La stessa uscita dalla crisi sarebbe stata sostanzialmente impossibile senza la partecipazione di Cuba. Vero è che la fretta dei primi sei giorni non offrì la possibilità di organizzare negoziati trilaterali, ma è pur vero che Fidel Castro veniva costantemente informato dal Cremlino di tutto quanto stava accadendo e veniva consultato su tutte le questioni, da quelle di principio ai dettagli. Eppure, ci fu bisogno della missione Mikojan, a seguito della quale taluni aspetti dell'accordo dovettero essere corretti, e gli Stati Uniti si dichiararono d'accordo.

Già negli anni 40 Albert Einstein aveva detto: «Con la creazione delle armi nucleari tutto è cambiato, tranne il modo di pensare della gente». È stato necessario sciogliere quasi verso l'abisso di una catastrofe mondiale affinché i leaders politici riconoscessero l'importanza di queste parole del grande scienziato. Ciò non di meno questi stessi leaders hanno offerto i primi elementi del nuovo approccio che oggi Mikhail Gorbaciov ha definito «la nuova mentalità politica globale». Ne è risultato che in numerose situazioni di crisi verificatesi negli anni successivi, le azioni delle parti sono risultate più accorte di quanto avrebbero potuto essere senza il ricordo di quel giorno, il giorno che Robert Kennedy pensava potesse essere l'ultimo sabato della sua vita... Copyright «Novosti» e per l'Italia «l'Unità»

Intervento

E' un referendum sui giudici, non sulle norme

PIERLUIGI ONORATO

Hanno ragione coloro che segnalano una metamorfosi funzionale dell'istituto referendario. Questo serve sempre meno per abrogare o confermare norme di legge (così come aveva previsto il Costituente), e sempre più per esprimere un indirizzo popolare verso il sistema politico-parlamentare. È quel che avviene per il nucleare, dove l'abrogazione delle norme investite dal referendum non impedirebbe di per sé l'installazione di nuove centrali, ma avrebbe sicuramente un valore di indirizzo contrario ad un piano energetico che facesse ricorso al nucleare. È quel che avviene - contrariamente a quanto generalmente si pensa - anche per l'Inquirente. Anche qui l'abrogazione della legge del 1978 non impedirebbe di per sé che l'Inquirente e tutto il sistema di giustizia politica continuasse a funzionare come prima (in virtù di una legge costituzionale del 1953 e del Regolamento parlamentare, che prevedono l'Inquirente come organo dotato di poteri referenti per il Parlamento ma anche decisori, potendo essa archiviare la notizia di un reato ministeriale anche con decisione irrevocabile). E tuttavia sicuramente avrebbe, quella abrogazione, un nettissimo valore di indirizzo popolare per sottrarre i reati ministeriali al privilegio di una giurisdizione particolare troppo spesso fuorviata e insabbiatrice.

Altrettanto succede in qualche modo per il referendum sulla responsabilità civile dei giudici. Il valore di indirizzo che i promotori hanno attribuito a questo referendum è stato sempre chiaro ed esplicito: caricare sui magistrati la responsabilità delle disfunzioni giudiziarie, enfatizzare la componente soggettiva della crisi del sistema, insomma delegittimare socialmente il ceto dei giudici e depotenziare il carattere «forte» (di controllo giudiziario dei vari poteri) che la giurisdizione ha assunto storicamente nei paesi democratici di capitalismo maturo. Se questo è vero, chi ha a cuore l'indipendenza della magistratura e il pluralismo istituzionale come cardini di un sistema democratico dovrebbe votare «no», per contrastare l'indirizzo politico del referendum; e mi pare inquietante per la correttezza e la limpidezza delle decisioni popolari e parlamentari, oltre che molto rischioso, votare «sì» per depotenziare questo valore di indirizzo o addirittura per capovolgere.

Resta il problema del significato strettamente normativo di questo referendum, che in questo più che negli altri referendum sembra comunque intrecciato al significato politico. Può apparire suggestiva l'argomentazione di chi ritiene che non possa votare «no» colui che pure critica la normativa vigente. Ma il problema non è accettare o meno la normativa vigente investita dal quesito referendario. Il problema è scegliere tra la normativa vigente e quella risultante dopo l'abrogazione referendaria. La normativa di risulta sarebbe indubbiamente peggiore (per l'indipendenza e correttezza della giurisdizione) di quella attuale, perché estenderebbe la responsabilità patrimoniale dei magistrati anche alla colpa grave e senza alcun filtro processuale: con la conseguenza che qualsiasi azione temeraria di danni intentata contro un magistrato scomodo o non «gradito», costringerebbe il magistrato ad astenersi, con tutti i saluti per il corretto esercizio della giurisdizione. Ecco perché chi ha a cuore l'indipendenza della magistratura e l'effettivo pluralismo istituzionale «normalizzato», dovrebbe ancora una volta votare «no».

In fine, esiste un ultimo livello di problemi: quello della riforma auspicabile per la responsabilità dei magistrati. Il sistema migliore per tutelare i diritti degli utenti della giustizia e salvaguardare l'indipendenza della magistratura sembra quello di obbligare lo Stato a risarcire i danni indipendentemente dalle colpe dei magistrati, e di punire i maggiori colpevoli, anche indipendentemente dai danni provocati, con sanzioni disciplinari anche di tipo economico.

Ma per questa riforma auspicabile quale la risposta referendaria più funzionale allo scopo? Ancora una volta mi sembra quella del «no», in considerazione del suo significato normativo e del suo proposito richiamare formalisticamente i precedenti della legge Reale (impossibile fu la riforma dopo il «no» popolare) o della legge sul finanziamento dei partiti (la riforma fu possibile dopo il «no»). In ogni caso è possibile la riforma che l'indirizzo politico espresso nelreferendum referendario addita o consente.

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

Storie di scuola e di lavoro



preside, vicepresidente o delegato del preside. Giovedì 22 ottobre. Il Comitato studentesco della «Isabella d'Este» e la Lega degli studenti medi decidono di riunirsi sabato nella sede della Fgci e per decidere il da farsi. Sabato 24 ottobre. Nella sede della Fgci ci sono più di 50 studentesse. Si discute animatamente e si decide di occupare la scuola.

Lunedì 26 ottobre. Le studentesse e la Lega occupano la scuola. Si organizza l'autogestione per rendere l'occupazione «costitutiva». Una delegazione di ragazze con i consiglieri circoscrizionali e

comunali della Fgci si fanno ricevere dagli assessori. I professori, dopo qualche resistenza, capiscono la determinazione delle ragazze e aderiscono all'occupazione. Mercoledì 28 ottobre. Da tre giorni le studentesse e la Lega occupano. Le forze politiche locali prendono impegni concreti. Il clima è alto. Arrivano messaggi di solidarietà da altre scuole. La Lega è riconosciuta come organo autonomo di difesa e di rappresentanza delle ragazze lasciate «sole» dal potere. Le adesioni alla Lega di istituto sono già 38. Le ragazze dell'«Isabella d'Este» sanno

che non sono più sole. Hanno conosciuto la Lega degli studenti medi. Storia esemplare, questa - la violenza, la vecchia scuola professionale, il caos nell'edilizia scolastica, Napoli, le ragazze e la loro combattività, la Lega e la Fgci - del nostro tempo. ...

notte dentro il mercato per poter operare come succede altrove, al suo interno. Quell'articolo, a quanto pare, rumore. La lotta continua e ora, a fine ottobre, l'occupazione è ancora in corso. I ragazzi della cooperativa, nel frattempo, hanno preso contatto con la Lega per il lavoro federata alla Fgci. Insieme con la Lega e il sindacato organizzano tra qualche giorno una conferenza di produzione sul mercato e sulle loro prospettive.

Venerdì prossimo, il 6 novembre, si riunisce la commissione del mercato per discutere sulla questione della concessione del locale. Vincerà la volontà di chi vuole impedire il lavoro associato e in cooperativa, e favorisce il superfruttamento «a nero» che tanti lavoratori subiscono? Oppure vincerà una volontà tanto straordinaria e tenace di lotta e di cambiamento delle proprie condizioni di lavoro? Aspettiamo. Anche qui c'è una storia esemplare - sfruttamento, arroganza del potere, interessi dei padroni e voglia di cambiare le regole di questo mondo e di associarsi nel lavoro e nella vita - del nostro tempo. ...

L'Italia è fatta di questi scritti e di questi chiacchierati. Ma troppe volte sottovalutiamo le disponibilità e le attese che tanti giovani hanno verso di noi, o verso chi li sappia difendere realmente. È difficile ora dare alla gente e ai giovani ragioni per sperare e impegnarsi: non lo nego. Ma qualche volta siamo un po' troppo occupati a parlare solo di noi e dei nostri guai, battendoci il petto. Le ragazze dell'«Isabella d'Este» e i ragazzi di Fondi cosa avrebbero pensato e fatto se noi fossimo stati lì a piangere sul latte versato? A meno che non si creda che con i «clubs» si può cambiare l'Italia.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Musi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria capo l'Unità
Armando Spati, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carli,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/65131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma